

**T**iro incrociato alla conferenza dei lavoratori Rai della Cgil contro il disegno di legge Mammi. La posta in gioco è l'intero sistema televisivo

**P**er i 40 anni della Comédie de Saint-Etienne un convegno e una serie di spettacoli: tra gli ospiti il grande attore Bernhard Minetti

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

# Il convitato di Praga

Due secoli d'età e non una ruga. È il miracolo del *Don Giovanni*, un capolavoro assoluto, senza una battuta, una nota di troppo. «Una creazione intellettuale unitaria, nell'insieme come nel particolare, scaturita da un soggetto da un unico spirito, permeata da un unico soffio di vita; un'opera che l'autore non ha realizzato sperimentando arbitrariamente, a tazzoni, pezzo per pezzo, bensì come e in quanto gli comandava di fare lo spirito demone del genio da cui era posseduto».

Così scrive il sommo Goethe e così possiamo ripetere oggi. Ma l'aristocrazia viennese in cui Mozart riponeva le speranze non lo pensava così e, senza Praga e il suo pubblico, forse il *Don Giovanni* non sarebbe neppure nato.

Perché Praga si e Vienna no? Probabilmente perché la piccola capitale della Boemia, orgogliosa della sua antica tradizione musicale, voleva affermare un proprio gusto autonomo in concorrenza con la capitale dell'impero dimostrando che sulle rive della Moldava si capiva quel che sembrava «difficile e insolito» sulle rive del Danubio.

A Vienna, dopo essere stato alla moda come pianista, Mozart era messo in ombra da una pleiade di compositori di cui oggi si ricorda a fatica il nome. Come operista, soprattutto, godeva di un credito infinitamente minore rispetto a Salieri, a Soler e a Dittersdorf, autori facili, gradevoli, che non ostentavano l'innocenza pretesa di imporre agli ascoltatori costruzioni ingombranti come i finali delle *Nozze di Figaro*. Un'opera questa che, dopo il successo legato allo scandalo del libretto provocante, era scomparsa dal cartellone con la nona e ultima replica del 18 dicembre 1786.

A Praga, invece, le rappresentazioni, cominciate proprio quando finivano quelle viennesi, si prolungano ininterrottamente per tutto l'arco del teatro. A metà febbraio, quando Mozart, invitato dall'imprenditore italiano Bondini, arriva a Praga, l'entusiasmo è al colmo. «Qui», comunica il musicista a un amico, «non si parla che di *Figaro*, non si suona, si canta, si fischietta altro che il *Figaro*, non si va all'opera altro che per vedere il *Figaro*,

sempre e nient'altro che il *Figaro*». Non sono parole vane un concerto di musiche sue produce un beneficio di mille fiorini, somma assai rotonda per l'epoca. Ciò che maggiormente conta, il Bondini, sperando di ripetere il colpo fortunato, gli commissiona un'opera nuova, per la stagione d'autunno. È naturale che di ritorno a Vienna, il libretto venga affidato all'abate Lorenzo Da Ponte che aveva già contribuito al successo del *Figaro*.

È lo stesso Da Ponte, a quanto asserisce nelle Memorie, a suggerire il soggetto del *Don Giovanni*, già sfruttato innumeri volte da commediografi e musicisti, tra i quali Molieri, Goldoni e il più oscuro Bertali che ne aveva ricavato di recente un atto buffo per la musica di Giovanni Gazzaniga. Utilizzando largamente i precedenti e lavorando a stretto contatto con Mozart, Da Ponte riceve un libretto agile, denso di fatti e di avventure, adatto al genio comico e drammatico del compositore.



Il 29 ottobre di due secoli fa il «Don Giovanni» di Mozart faceva il suo trionfale debutto a Praga, la città dove il musicista salisburghese era particolarmente amato. Fu una serata straordinaria. Il compositore venne chiamato più e più volte alla ribalta. Eppure la novità dell'opera lasciò freddi per molto tempo tanti spettatori soprattutto a Vienna. A duecento anni di distanza il capolavoro mozartiano non ha perso nulla della sua capacità di sorprendere. Ecco come la celebre parabola del seduttore che viene trascinato all'inferno, spalancò le porte al mondo nuovo, non solo sul piano musicale.

Comunque sia, la prima ebbe luogo il 29 ottobre con un successo clamoroso registrato puntualmente dalla gazzetta locale. «Lunedì 29 la Compagnia dell'Opera Italiana ha dato la tanto attesa opera del Maestro Mozart, *Don Giovanni* o il convitato di pietra. Musicisti e intenditori sostengono che a Praga non si era mai data nulla di simile. Direttore era lo stesso Mozart e, al suo ingresso in orchestra, gli è stata tributata una triplice ovazione, come anche alla sua uscita. L'opera è di esecuzione assai difficile e tutti hanno potuto ammirare la bontà della rappresentazione nonostante così breve periodo di studio. Tutta la gente del teatro e dell'orchestra ha dato il meglio di sé per ricompensare Mozart con una buona esecuzione. Grandi spese hanno richiesto i cori e gli scenari, realizzati splendidamente dal signor Guardasoni. Lo straordinario afflusso di pubblico testimonia del completo successo».

Alla rappresentazione non aveva potuto assistere il Da Ponte richiamato a Vienna dai suoi impegni di poeta di corte. Riceveva in compenso i bollettini di vittoria inviati dal coautore e dal direttore del teatro incantato dal successo di cassetta. «Viva Da Ponte, viva Mozart! Tutti gli impresari tutti i virtuosi degnano benedirli! Finché essi vivranno non si saprà mai cosa

di sottoporre preventivamente il soggetto alle autorità, preoccupate di offrire alla coppia regale uno spettacolo adatto alla circostanza, festoso e, s'intende, altamente morale! *Don Giovanni*, col suo soggetto scabroso e la tragica conclusione, rischiava di non incontrare la necessaria approvazione. Di qui il vantaggio di un rinvio. Mozart, per maggior prudenza, non aveva ancor messo in carta la sinfonia, dilazionando il compito sino alla vigilia della rappresentazione. Nasce così la leggenda dell'ultima notte di lavoro nella quale egli scriveva bevendo troppo punch mentre la moglie Costanza lo teneva sveglio raccontandogli stonelle comiche».

«Deggio dirlo? Il *Don Giovanni* non piacque! Tutti, salvo Mozart, crederono che mancasse qualche cosa. Vi si fecero delle aggiunte vi si cangiarono delle arie si espose di nuovo sulle scene e il *Don Giovanni* non piacque. E che ne disse l'imperatore? «L'opera è divina, è forse più bella del *Figaro*, ma non è cibo per i miei viennesi». Raccontai la cosa a Mozart il quale rispose senza turbarsi: «Lasciam loro il tempo di masticarlo». Non s'ingannò Procuro, per suo avviso, che l'opera si ripresentasse soltanto ad ogni rappresentazione e l'applauso cresceva, e a poco a poco anche i signori viennesi da mal denti ne gustarono il sapore e ne intesero la bellezza».

Il resoconto, steso quarant'anni dopo, risente dell'ottimismo di poi. L'imperatore Giuseppe II, assente alla prima dalla capitale, assistette soltanto ad una delle rappresentazioni ed è assai dubbio che abbia espresso un giudizio tanto acuto. Prova ne sia che il *Don Giovanni*, dopo 15 rappresentazioni, fu tolto dal cartellone per rapparire a Vienna soltanto dopo la morte di Mozart, quando aveva già conquistato, a fatica, una celebrità in Germania.

Non v'è da stupirsi. L'opera era troppo nuova, troppo audace. Mancava di un «giusto» finezza educativa, come disse un detrattore, contraddetto da uno dei suoi ammiratori. «La bellezza la grandezza e la nobiltà della musica del *Don Giovanni* si rivelerà sempre solo a un piccolo gruppo di eletti. Non è una musica per il gusto corrente, che accarezza l'udito lasciando freddo il cuore». Era l'inizio di un mondo nuovo. Beethoven in quei giorni compiva diciott'anni.

«Ritornò alla produzione di un spettacolo su *La montagna incantata*, dal romanzo di Thomas Mann. La logica del divismo può creare o distruggere un progetto». A parlare così è Giancarlo Sepe, che nel corso di una conferenza stampa, ha aperto un'aspra polemica sulle produzioni teatrali e gli stabilì «Solo con un celebre attore e di cinema, cioè con un divo, avrei potuto trovare i finanziamenti e gli spazi per fare questo mio lavoro». Nell'attesa di poter mettere a punto un suo altro «antico» progetto, una *Salomé* costruita per Lina Sastri, Sepe produrrà un musical dal titolo *Vienna*, omaggio alla Joan Crawford del celebre *Johnny Guitar* di Nicholas Ray.

**La scomparsa di André Masson grande del surrealismo**

Insieme a Salvador Dali era considerato l'ultimo esponente della grande scuola «surrealista». Parliamo di André Masson, morto ieri nella sua casa di Parigi all'età di 91 anni. Da una dozzina d'anni non era più attivo. Nato a Balagny nel 1896, dopo un iniziale periodo cubista entrò a far parte del gruppo dei surrealisti. Ma è dopo il 1924 che il suo stile - una scrittura «automatica» veloce e convulsa, quasi una trascrizione immediata degli impulsi psichici - diventa oggetto di studio critico. Artista eclettico e geniale, trasse suggerimenti dalle realtà più diverse dall'arte indiana (e dal suo mondo magico primitivo) come dal mondo naturale e biologico. Disse di lui Picasso: «È l'unico con cui si possa parlare di pittura». Il figlio Louis ha reso noto che l'artista è morto nel sonno, quietamente. I funerali verranno celebrati a Tholonet, vicino ad Aix-en-Provence, dove Masson possedeva una casa.

**Tom Cruise a pieno regime: due film, uno con Hoffman**

Dopo il successo di *Top Gun* e del *Colore dei soldi*, il giovane divo Tom Cruise fatica a stare dietro alle proposte di lavoro. Sallato l'impegno con James Ivory, che lo voleva in *Slaves of New York*, il dinamico attore per cominciare le riprese di *Cocktail*, tragica storia di un ragazzo che vuol fare carriera nel mondo dello spettacolo e che si ritrova cameriere. Subito dopo, a gennaio, sarà a fianco di Dustin Hoffman in *Rainman* («L'uomo della pioggia»), prodotto e forse diretto da Steven Spielberg. Non c'è male per un attore che solo Zeffirelli continua a definire «un cane» («Lo cacciavi via dal set di *Amore senza fine*, non valeva niente»). Quando si dice film...

**Odoriso torna in Abruzzo per una «rossa»**

Lo lanciò un piccolo ma interessante film, *Sciopèn*, girato in Abruzzo. Ora, dopo altri due film (*Ubbiano*, *La monaca di Monza* è ancora inedito), Luciano Odoriso torna nella sua regione per ambientarvi *La rossa di via Paradiso*. Il primo ciak è previsto per il 9 novembre, a Chieti. Interpretato da Angela Molina e Michele Placido, il film è la storia di una donna-imprenditrice che torna dagli Stati Uniti, nella natia Chieti, per rilevare il cinema della città. Ma una delle sale è di un vecchio fidanzato della donna. Inutile dire che tra i due tornerà a sbocciare l'amore, con le complicazioni del caso memoria.

**Sepe polemico: «Non si fa teatro soltanto con i divi»**

«Ritornò alla produzione di un spettacolo su *La montagna incantata*, dal romanzo di Thomas Mann. La logica del divismo può creare o distruggere un progetto». A parlare così è Giancarlo Sepe, che nel corso di una conferenza stampa, ha aperto un'aspra polemica sulle produzioni teatrali e gli stabilì «Solo con un celebre attore e di cinema, cioè con un divo, avrei potuto trovare i finanziamenti e gli spazi per fare questo mio lavoro». Nell'attesa di poter mettere a punto un suo altro «antico» progetto, una *Salomé* costruita per Lina Sastri, Sepe produrrà un musical dal titolo *Vienna*, omaggio alla Joan Crawford del celebre *Johnny Guitar* di Nicholas Ray.

**La musica come linguaggio universale: un convegno**

Con un concerto dedicato a musiche di Franco Donatoni si inaugura oggi a Latina (ore 18 Palazzo della Cultura), il Convegno internazionale di studi, *La musica come linguaggio universale*. L'ambizioso tema sarà poi oggetto di specifiche relazioni nelle giornate di domenica e sabato, dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 19. Sono previsti ed attesi interventi di illustri studiosi italiani e stranieri, tra i quali Enrico Fubini, Paolo Emilio Carapezza, Diego Carpitella, Alberto Basso, Marcello Conati, Luigi Pestalozza, Joseph Geineau, Gilberto Rouget, John Blacking, Michel Imberty, Philip Tagg, Charles Rosen.

**A New York il tesoro di San Gennaro**

Sono previsti due milioni di visitatori, al Brooklyn Museum di New York, per la mostra del tesoro di San Gennaro. Si tratta di quaranta pezzi di inestimabile valore, il meglio dell'arte orafa italiana dei secoli diciassettesimo e diciottesimo. La mostra rientra nelle manifestazioni *Italy on stage* promosse dal ministero degli Esteri italiano per presentare e promuovere l'immagine dell'Italia e della sua cultura.

MICHELE ANSELMI

# Che pasticcio, la rappresentanza!

ROMA Chi volesse scrivere, alla maniera di Montaigne, delle *Lettere italiane*, dovrebbe dedicare alcune pagine alla discussione, assai ingombrante, su quell'oscuro oggetto di desiderio che viene comunemente chiamato «rappresentanza». Un oggetto di desiderio palleggiato tra differenti interpretazioni e anche passioni, giacché si tratta di uno dei passaggi obbligati - e ineludibili - nell'ipotesi di riforma istituzionale.

L'Istituto Gramsci dedica alla «rappresentanza» una giornata (venerdì 30), con le relazioni di Norberto Bobbio, Laura Balbo, Paolo Ridola, Gianfranco Pasquino, Pietro Ingrao. Ipotesi diverse semplificando al massimo, la posizione di Ingrao guarda alla redistribuzione del potere. Non c'è vera rappresentanza se i poteri non vengono ridistribuiti in un percorso sia orizzontale che verticale, con un passaggio di potere dal centro alla periferia e dalla democrazia rappresentativa alla democrazia diretta.

Bobbio, in fondo, crede pochissimo nella democrazia diretta e anche poco nella rappresentanza politica agita in senso forte. Anzi, ritiene che questa sia una delle promesse

non mantenute della democrazia. La vera rappresentanza alliene agli interessi. Che possono anche voler dire valori. Ma certo è attaccato alla Costituzione niente al di fuori della Costituzione.

Per Laura Balbo quel che conta è creare identità. Nel momento in cui si formano identità forti c'è già una rappresentanza. Paolo Ridola si occupa essenzialmente della rappresentanza dentro le organizzazioni democratiche, se dunque danno spazio alla discussione, dibattito, circolazione di idee, c'è rappresentanza al loro interno e quindi nel sistema politico. Infine Pasquino non esiste rappresentanza se i rappresentanti non prendono decisioni sulle quali vanno a cercare il consenso. Una stretta sulle decisioni. È questa l'idea di Pasquino della rappresentanza?

«È più facile dire cosa non dovrebbe essere la rappresentanza. Non dovrebbe essere semplicemente il rispecchiamento delle opinioni o addirittura delle origini sociali. Invece, molto spesso, è praticamente il riflesso degli interessi. I quali interessi si ripercuotono nelle sedi rappresentative di cui la più evidente è il

Parlamento».

«E cosa dovrebbe essere, invece, la rappresentanza?»

«La capacità di tradurre in decisioni scelte opinioni e preferenze anche interessi in realtà stiamo scivolando in dietro. Sia tra le forze politiche che nella riflessione culturale, e c'è l'idea che gli interessi si debbano rappresentare quasi immediatamente».

«Probabilmente, si pensa che il vantaggio o viene dato subito oppure le persone cercheranno orecchie più attente».

«Io ritengo all'opposto che bisogna progettare mutamenti. È questo il modo migliore per dare rappresentanza a una società complessa che tra l'altro, è essa stessa in cambiamento».

**LETIZIA PAOLOZZI**

**Ma quale messaggio dovrebbe mandare il rappresentante ai suoi rappresentati?**

Dovrebbe indicare in quale direzione intende muoversi e quali traguardi vuole che siano conseguiti. A questo punto dovrebbe riuscire a convincere i rappresentati che quelli sono gli obiettivi giusti.

**Solo che vengono fuori un sacco di persone, molto diverse fra loro, molto agguerrite, molto arrabbiate. Questi persone si mettono a strillare perché non vi volete occupare di me? E cercano un rappresentante acquiescente.**

Oggi sta passando la rappresentanza opaca di una serie di interessi che altrimenti, in pubblico non sarebbero presentabili.

**Perché sono interessi indecenti?**

Perché sono particolari, perché sono specifici di piccoli gruppi o di quelle che si chiamano minoranze strategiche. Queste minoranze detengono le risorse per farsi rappresentare e per ottenere decisioni favorevoli. Intanto regredisce la rappresentanza universale.

**Cioè?**

La rappresentanza di interessi generali di beni collettivi. Però ci sono anche interessi particolari. Come si fa a tenerne conto? La rappresentanza di beni collettivi non è tutta scindibile dalla rappresentanza di interessi particolari. Ad esempio, in questo paese va garantita la rappresentanza territoriale.

**Tuttavia, lo scenario dell'interesse generale mi pare contestato da più parti.**

A chi contesta questo scenario si risponde indicando un progetto di mutamento. Gli dico una risposta efficace e duratura alle tue esigenze non può avvenire che all'interno di un programma complessivo, anzi di un progetto. Non fotografando le tue esigenze in questo momento. Perché le tue esigenze di questo momento non saranno quelle che avrai probabilmente fra un anno. Invece posso darti una risposta soddisfacente: le tue esigenze contano in un progetto complessivo di cambiamento.

**La tua risposta non è troppo lastricata di buone intenzioni?**

Capovolgiamo la domanda in quale altro modo si potrebbe fare? Le soluzioni non riguardano di sicuro la creazione di alcune isole felici dove rappresentanti e rappresentati comunicano. La rappresentanza non è mai uno strumento solo una cosa sola in un momento solo. La rappresentanza è un insieme di assetti di distribuzione di poteri e competenze che si esprimono in differenti sedi.

**Il problema sarebbe allora di riuscire a diversificare la rappresentanza?**

Il problema consiste nel articolarla in modo tale che diversi interessi siano messi insieme e scompongano, si ricompongano. Ma di fronte al neolobbyismo strisciante, ai gruppi di pressione, alla mediazione senza regole, all'iplicità, che rifiuta la giustizia, la soluzione non è semplice.

Proprio se la rappresentanza viene concepita come un rispecchiamento aprirà spazi a una serie di gruppi organizzati.

**Quali sono questi gruppi?**

In Italia sono infiniti. I gruppi che rappresentano le banche, le assicurazioni, i gruppi che rappresentano gli enti locali, una lobby trasversale non tissima. O quelli che rappresentano gli interessi dei medici. In realtà ogni qualvolta un interesse diventa sufficientemente particolare e al tempo stesso sufficientemente strategico riesce a farsi rappresentare efficacemente a ogni livello.

Insomma su quell'oscuro oggetto convergono molti troppi desideri. Perché, è chiaro la rappresentanza lo gira chi non ce l'ha.

**MILLE ANNI DI FEDE IN RUSSIA**

ECCEZIONALE INTERVISTA DI ALCESTE SANTINI

Pimen, il Patriarca di Mosca e di tutto lo slavo orientale la sua Chiesa Milionaria.

Collana Interviste Verità - 20.000

EDIZIONI PALERMO

CEP 611 - Corso Regina Margherita 2 - 10123 Torino